Anno VII — N. 25 (ESCE OGNI GIOVEDÌ) Udine, 23 Giugno 1859

ANNOTATORE FRIULANO

RIVISTA POLITICO-ECONOMICA

Abbonamento per Udine anticipati fior. 6.50 all'anno, 3.50 al semestre; per la Monarchia fior. 7.50 all'anno, 4 al sem.; lo stesso per gli Stati Italiani e per l'estero, franco sino a' confini. Un numero separato soldi 18. Associazioni non disdette s'intendono rinnovate. – Inserzioni si ammettono a soldi 8 la linea, oltre la tassa finanziaria. Le linee si contano per decine e tre inserzioni costano come due. – Domande d'associazione, avvisi per inserzioni e gruppi si dirigano all'Amministrazione del giornale.

RIVISTA SETTIMANALE

Questa settimana i fatti politici ebbero il disopra su quelli di guerra, sebbene non vi si veda tuttora abbastanza chiaro. Negli avvenimenti guerreschi una sosta era da prevedersi: chè mentre le truppe imperiali intendevano a raccogliersi ed afforzarsi alla posizione del Mincio e dell'Adige, naturalmente gli alleati doveano dal canto loro procedere cauti prima di venire ad un nuovo attacco, nel luogo importantissimo dove si dovranno decidere le sorti della guerra. L'ultimo fatto d'armi, che troviamo menzionato nei *bollettini ufficiali* si è quello di Castenedolo, al di quà di Brescia, ove pare che Garibaldi abbia attaccato il corpo del T. M. Urban, rimanendone respinto verso quella città, dopo aver lasciato dei morti sul campo ed alcuni prigionieri in mano degl' imperiali. Durante questa sosta si comincia nei giornali a parlare variamente del contegno delle altre Potenze; ma in tanta varietà di congetture noi seguiremo il nostro costume di attenerci ai documenti ufficiali, ed a quello che troviamo nelle *Gazzette ufficiali*. La *Gazzetta di Vienna* ci portò la nota di Gortsciakoff ai rappresentanti della Russia presso gli Stati germanici, di cui abbiamo già fatto menzione. La nota porta la data del 27 maggio. Il ministro russo dice, che il governo inglese ha già fatto conoscere agli Stati della Confederazione, che secondo la sua opinione nessun atto ostile del governo francese, nessun trattato obbligatorio giustificherebbero per parte della Germania un attacco contro la Francia, o l'adozione prematura d'una norma di condotta che potesse cagionare una guerra europea, per cui, se la Confederazione provocasse una guerra simile senza un *casus fœderis* e generalizzasse una lotta che si vorrebbe localizzata, il governo inglese rimarrebbe strettamente neutrale, senza poter colle sue forze navali assistere la Germania; che il governo francese dichiarò di non voler offendere in nulla i diritti e gl' interessi della *Confederazione germanica*; che il governo prussiano, ponendo sul piede di guerra il suo esercito, dichiarò di farlo collo scopo di difendere l' integrità della Germania e di vegliare a' suoi interessi ed alla conservazione dell' equilibrio europeo; che il governo russo è pienamente d'accordo con queste dichiarazioni. Dopo ciò, Gortsciakoff si rifà alle trattative anteriori alla guerra, alle proposte del Congresso già accettate, alla rottura delle trattative proveniente dall'intimazione fatta al Piemonte dall'Austria, ed alla guerra effettiva da questa intrapresa. Nota, che non essendo riuscito di prevenire la guerra, fu pensiero della Russia di cercar di restringerne le calamità nel limite del possibile. Perciò vide a malincuore l'agitazione della Germania, proveniente da un malinteso, ch' ei cerca di togliere, onde non s' ignorino le vedute della Russia nelle attuali congiunture. Soggiunge, che gli Stati tedeschi, per evitare un pericolo futuro, lo rendono presente, porgendo anche serii motivi di querela ad uno Stato vicino e potente, che fece delle solenni dichiarazioni, obbligatorie presso le Potenze, che le accolsero. Come la Prussia, anche la Russia vuole la conservazione dell' equilibrio europeo, ed essa pure, mentre la condotta del reggente assicura abbastanza l' integrità e gl' interessi della Germania, può ricordare i sacrifizii fatti altra volta per essa, ma cui non rinnoverebbe, se alcuni Stati della Germania volessero continuare nei loro tentativi di generalizzare la lotta, che nata da circostanze locali si vorrebbe localizzare, onde accelerare il ritorno della pace. Dopo ciò ricorda, che la Confederazione Germanica è un combinamento puramente ed esclusivamente difensivo, e che a questo titolo entrò nel diritto pubblico europeo sulla base dei trattati, soscritti anche dalla Russia. Conchiude che non essendo giustificato alcun attacco contro la Francia, se lo si facesse, la Confederazione Germanica avrebbe falsato lo scopo della sua istituzione e sconosciuto i trattati che consacrano la sua esistenza; che spera i governi federali non si lascino condurre a determinazioni, che tornerebbero a loro proprio svantaggio e non contribuirebbero punto a fortificare il loro assetto interno, ma che se dovesse altrimenti accadere, dopo averli francamente ed amichevolmente resi avvertiti, l' imperatore di Russia, perfettamente libero nella sua azione, non s' ispirerebbe, nelle determinazioni che fosse per prendere, che agl' interessi del suo paese e alla dignità della sua corona.

Naturalmente questa nota dovea fare impressione in Germania; e veggiamo dalla stampa, che mentre alcuni si misero in un certo riguardo della Russia, e se ne fecero argomento a non uscire dalla propria neutralità per la quistione della penisola, altri s'ebbero invece molto a male, che la Russia abbia dato per così dire alla Germania un'ammonizione, e non videro in ciò che un motivo di più per ispingere alla guerra e ad una guerra pronta, senza farsi alcuna paura della minacciosa attitudine della Russia, anzi vedendo in ciò la necessità di passare al più presto il Reno con un forte esercito, e di non dare pace nè tregua alla Francia imperiale, sino a tanto che sul trono di essa segga la dinastia di Napoleone, ad abbattere la quale s'era altra volta riunita tutta l'Europa.

Dopo questo fatto politico, il più notevole si fu l'ordine del governo prussiano di mobilizzare sei corpi d'esercito, cioè due terzi dell'armata. Corse voce, che fra i ministri ci fosse qualche disparità di vedute sull' opportunità della cosa: anzi si disse, che il ministro degli affari esteri Schleinitz fosse per rinunziare ed essere sostituito da Bernstorf, ora ambasciatore a Londra, il quale fu chiamato a Berlino. L' importanza dell' atto della Prussia viene da taluno spinta sino a predire la guerra come inevitabile, mentre altri ci vede una *mediazione armata*, la quale si dovrebbe imporre alle Potenze belligeranti, e più naturalmente, dicono, in senso favorevole all' Austria. L' organo semiufficiale la *Preussiche Zeitung* porta un articolo, cui la *Gazzetta di Vienna* ci riferisce; il quale articolo dice qualcosa più di prima, senza per questo escire dalle forme diplomatiche. La P. Z. mostra come le Camere prussiane a-

vanno accolto favorevolmente la dichiarazione del governo di voler prendere una posizione armata, per essere attivo nel ristabilimento della pace, esercitando un' azione, la quale non dovea intendersi per una neutralità incondizionata; che la Prussia si cancellerebbe da sè dal grado di grande Potenza, se abbandonasse la sua parte nell' ordinamento delle cose italiane; che allo stadio in cui la quistione italiana è giunta, ciascun giorno può condurre avvenimenti, che non devono trovare la Prussia inerme; che se l' Inghilterra e la Russia armano con tale scopo con molto calore, questo dovere è molto più urgente per la Prussia, a cui stanno più dappresso le attuali complicazioni; che nel momento in cui la lotta scoppiata in Italia minaccia di prendere una direzione, che mette in forse i principii sussistenti del diritto europeo ed il mantenimento dell' equilibrio europeo, che su quei principii si appoggia, non poteva il governo della Prussia fare a meno di considerare, ch' era giunto il momento di farsi avanti per il ristabilimento della pace. Soggiunge, che la politica della Prussia, in nessuna delle misure che si renderanno ulteriormente necessarie, rinegherà il carattere da essa assunto fino dal principio delle complicazioni italiane; che la direzione seguita dalla Prussia nella sua politica interna dà sufficienti guarentigie per le tendenze della sua politica esterna; e che se la Prussia ha scritto sulla sua bandiera il mantenimento delle basi del diritto europeo, essa avrà occasione di mostrare, che non intende di appoggiare le tendenze di oppressione, o di violenza. Sa bene il governo quali disturbi cagioni nella vita de' cittadini il richiamo d' una parte della *Landwehr*, o riserva; ma la costituzione dell' esercito prussiano non gli lasciava nessuna scelta, se la Prussia nell' ordinamento della quistione italiana dovea entrarci con quel peso ch' essa è chiamata ad esercitare, volendo rispondere alla posizione della Nazione tedesca in Europa. La misura, che il governo prussiano non poteva senza grave responsabilità più a lungo differire, è di natura affatto difensiva. Essa difende l' indipendenza dell' Europa, che sarebbe minacciata, se in Europa potessero venire stabiliti ordini nuovi senza l' acconsentimento delle grandi Potenze. La Prussia non si fa avanti per interessi a lei stranieri, ma per la propria importanza nei consigli dell' Europa, per la Patria tedesca, per la libertà e la pace dell' Europa. Conchiude, che lo sviluppo delle forze prussiane sembra un mezzo valido per raggiungere la pace; una pace che corrisponda ai sacrificii, che la Prussia è costretta a chiedere al Paese. Questa pace non deve risultare dalle accidentalità della giornata; ma contenere in sè le condizioni della durevolezza, cui ella non possederà se non corrisponde ai reali rapporti di potenza degli Stati europei, ed alle basi morali della vita dei Popoli.

Questo programma, come ognuno vede, può andare soggetto a molte interpretazioni, e tanto lasciar credere che abbiano ragione quelli che presumono, che la Prussia possa inviare una specie di *ultimatum* alle due Potenze belligeranti, considerandolo sia in limiti più ristretti, sia in limiti più larghi; come anche quelli che dalla posizione presa dalla Prussia argomentano, che ne debba risultare l' occasione di unirsi a lei alle altre due grandi Potenze, per formulare d' accordo un aggiustamento, od aprire un Congresso, sia nell' attuale stadio della guerra, sia posteriormente, e dopo qualche nuovo grave fatto di guerra al Mincio ed all' Adige, e questo si limitando la soluzione alla quistione italiana, come estendendola alle altre, che tengono tuttavia sospeso il mondo politico, in particolar modo in Oriente, per la continuata incertezza della stabilità dell' Impero Ottomano, cercando il nuovo equilibrio in un più largo e comprensivo ordinamento dell' Europa; come infine quelli che veggono già la guerra localizzata generalizzarsi, ed entrare nella lotta i battaglioni prussiani e le armi russe, che ora si accumulano ai confini meridionali; ad onta che la Prussia non estenda a quella parte i suoi preparativi, come le poderose flotte dell' Inghilterra, che vengono con prodigiosa celerità accrescendosi, ed in fine anche gli Stati minori, tratti dalla necessità della posizione, e le forze indisciplinate delle popolazioni soggette alla Porta, o ad altri governi.

L' importanza del momento è riconosciuta; ed anche il cangiamento di ministero nell' Inghilterra contribuisce a farla presente. Colà, se non un cangiamento totale di politica, che l'opinione pubblica vorrebbe tuttora fosse quella della neutralità armata ed armantesi, come venne raccomandato anche da Derby nel lasciare il suo posto, si userà forse col nuovo ministero una maggiore energia, quand'anche non accada, come predisse il *Morning-Herald*, tornato dell' opposizione di foglio ministeriale ch' egli era, il quale nella mobilizzazione dell' esercito prussiano, che coincide col ritorno di Palmerston al potere, vede già probabile la guerra generale. Il *Times* (riferito dai *Giornali di Vienna*) che si dà per il fedele rappresentante dell'opinione generale in Inghilterra, fece già il suo viramento di bordo e ne dice schietto il perchè. Quel giornale, avverso, nell' interesse inglese, allo scoppio della guerra ed a chi gli pareva tendesse a produrla, ora, nel medesimo interesse, vorrebbe ajutare il ristabilimento della pace al più presto possibile, e per questo accetta anche il programma dell' imperatore dei Francesi, a patto che non se ne esca d'una linea, e che alla Francia non rimangano nè conquiste, nè dirette influenze nella penisola. Quel foglio crede poi, che Palmerston e Russell possano seguire questa politica.

Palmerston venne chiamato a formare il ministero, dopo che a Granville non era riuscito; dicesi perchè Russell pretendeva assolutamente gli affari esteri. Russell avea forse già patteggiato ciò con Palmerston, e si trattava solo che nè questi, nè Clarendon avessero quel ministero. Dopo varie transazioni, il ministero si crede composto così, secondo le ultime notizie; però non si sa, se le nomine siano ancora tutte approvate, e per Cobden assente, non può dirsi che nemmeno egli abbia accettato. Primo lord della tesoreria Palmerston; lord cancelliere Campbell; esteri Russell; interno Lewis; colonie Newcastle; guerra Herbert; Indie Wood; marina Sommerset; finanze Gladstone; presidente del Consiglio privato Granville; lavori pubblici Cardwell; uffizio dei poveri Gibson; commercio Cobden; poste Elgin; presidente del Ducato di Lancastro G. Grey; lord del sigillo privato d' Argyll.

Un tale ministero conterrebbe elementi di tutto il partito liberale; per cui si vede, che anche questo deve accettare certe transazioni e tenersi su di una via di mezzo. Alcuni credono, dietro quanto parla un giornale, che si dice abbia le confidenze di Russell, che la sua azione sia per esercitarsi all' estero coll' accedere a certe dichiarazioni che si suppongono fatte dell' imperatore Napoleone, di non volere nè conquiste, nè per sè, nè per la sua famiglia, e di accettare anche una mediazione, la quale stabilisca l' indipendenza della penisola, ch' egli vuole condurre a termine con una guerra la più breve possibile, o comunque sia. I giornali tedeschi, riferendo queste congetture, non ammettono che si possa parlare in sul serio di tai cose.

Frattanto troviamo nei *Giornali di Vienna*, che dopo Parma e Piacenza, anche Modena fece il suo pronunciamento per la dittatura militare del re Vittorio Emanuele, che vi mandò già suoi commissarii, cioè Annoni per l' ultimo paese, Ribotti per il primo. Dopo Bologna, si pronunciarono del pari le altre città della Romagna ed anche Perugia; ma il telegrafo annuncia, che Vittorio Emanuele non accettò la offertagli dittatura. Ancona dicesi occupata dai Francesi. I governi locali, che si formarono nelle accennate città, pare si occupino però istessamente a raccogliere volontarii. Dicesi, che le truppe, anche straniere, del governo pontificio, sieno ormai del tutto disorganizzate e che solo sostegno del papa sieno le truppe francesi. Siccome però i Romani continuano nelle loro manifestazioni

a favore di questi, il generale Goyon si trova imbarazzato a contenere le simpatie che gli si dimostrano, in modo da non offendere i riguardi al governo pontificio. Anche a Napoli i bollettini francesi, e le feste al Consolato di Francia produssero manifestazioni, le quali agitano il paese. Colà vanno arrivando gli ambasciatori delle diverse Potenze; ma nulla ancora lascia trasparire nè l'interna, nè l'esterna politica del giovine re, il quale pare proceda molto cautamente. A Milano il luogotenente del re Vittorio, ch'è il Vigliani, venne sottoposto al ministero sardo per le cose ordinarie e per quelle di guerra al comando militare. Le leggi sussistenti rimangono per ora in azione. Le Delegazioni provinciali sono mutate in Intendenze; la polizia in ufficio di pubblica sicurezza. Le imposte dirette ed indirette rimangono provvisoriamente le stesse: ma regolate le materie di privilegio regio, sarà tolta la linea doganale fra la Lombardia e il Piemonte. Il 18 il quartier generale degli alleati trovavasi in Brescia; e nella stessa data un *bollettino ufficiale* da Verona annunziava la presenza di S. M. l'imperatore a Lonato, donde ispezionava due corpi d'esercito. L'avvicinarsi così fra di loro dei quartieri generali e dei grossi corpi alle sponde del Chiese, pare prenunzio di prossimi avvenimenti di guerra, che noi, al solito, ci riserbiamo di registrare sommariamente soltanto dopo che sieno consumati. Troviamo nei giornali tedeschi, che il 12 partivano quattro fregate a vapore e quattro batterie galleggianti da Tolone; e che presto doveano essere seguite da un'altra spedizione. Si parlò d' invio di ambasciatori prussiani ai due due campi: ma non si sa con quale probabilità. Ad ogni modo si può vedere, che la guerra e la politica sono entrambe in azione, e che fra non molto dovrà succedere qualche grave fatto.

Le notizie dalla Turchia non sono tanto minacciose di gravi fatti come tempo fa. Dicono, che Greci, Serbi, Montenegrini e Rumani abbiano avuto ammonizioni dalla parte della Russia e della Francia di starsene cheti. Pare adunque, che si creda ancora al programma della guerra localizzata, e che non si vogliano sommuovere le popolazioni cristiane soggette alla Porta, se non nel caso d'una guerra generale, che risultasse dall'intromettersi colle armi d'altre Potenze fra le belligeranti. Sta a vedersi però sempre, se sarà possibile d'impedire, che le parziali insurrezioni dei rayà, tanto frequenti, non diventino, l'una volta o l'altra, generali. C'è un grave ostacolo alla sicurezza della Porta il rimanere essa ancora dopo quattro anni infedele osservatrice della promessa fatta a tutto il mondo di accordare l'uguaglianza civile indistintamente a tutti i suoi sudditi. Per il fatto, i cristiani si trovano rispetto ai musulmani ed ai Turchi nelle stesse condizioni di prima, con di peggio, il sistema di centralizzazione, che in mano d'amministratori inabili, come sono gli Ottomani, produce conseguenze ancora peggiori, che non nei paesi più o meno inciviliti. Per quanto la guerra attuale tolga in parte efficacia alle stesse disposizioni del trattato del 1856, è probabile, che la Russia si farà sempre di quel trattato un'arme per assumere nuovamente il protettorato dei cristiani sudditi della Porta, ai quali l'Europa guarentì tante riforme cui essi aspettano tuttavia. Il granduca Costantino peregrinando a Gerusalemme ed a Costantinopoli non pare lo faccia senza intenzione di agire sulle menti di quelle popolazioni ed anche apparentemente contenendole, di prepararle ad aspettare la parola d'ordine. Se esse obbediscono all'avviso di starsene chete, obbediranno anche quando sieno provocate a levarsi. Forse vedendo esercitarsi siffatte influenze l'ambasciatore inglese a Costantinopoli sir Lytton Bulwer cercò di controbilanciarle in un discorso da lui tenuto a molti Inglesi, i quali festeggiavano con lui il 27 maggio l'anniversario della nascita della regina.

Bulwer, quali si sieno i difetti dei Turchi, da Inglese ch'egli è, trova sempre in essi dei fedeli alleati al suo paese. Poi egli fa l'ipotesi della distruzione dell'Impero Ottomano, e domanda che ne sarebbe in tal caso. Nota le influenze religiose, che la Russia ha in Oriente, e come Inglese ch'egli è non consentirebbe mai, che il Baltico ed il Bosforo fossero sotto al medesimo scettro. Ammiratore della Francia e desideroso di conservarne l'alleanza, essendo l'alleanza della pace e della civiltà, spargerebbe l'ultima goccia del suo sangue, anzichè permettere, che il Mediterraneo divenisse un lago francese, su cui la bandiera inglese potesse essere veduta soltanto per tolleranza. Dei Greci non saprebbe farne oggidì un Impero, che sostituisse l'Ottomano. Pretende poi, che le diverse nazionalità cristiane soggette ai Turchi, sebbene non amino questi, s'amino ancora meno fra di loro. La distruzione dell'Impero Ottomano, secondo lui, non potrebbe a meno di essere accompagnata dalla conquista straniera ostile agl'interessi dell'Inghilterra, o da interna ed interminabile confusione ostile agl'interessi di tutto il mondo. Perciò Bulwer desidera che l'Impero Ottomano sia conservato; soggiunge però, che per conservarlo desidera, che sieno distrutti al più presto possibile i difetti che ne impediscono la prosperità e ne ritardano il progresso. Qui però sta il difficile: poichè, se i Turchi continuano a non saperlo, o volerlo fare da sè, l'Europa patisce istessamente le conseguenze del continuato disordine di quell'Impero; se poi essa, come garante che si proclamò della riforma nel 1856, volesse esercitare l'assunta tutela, fino a tanto che i tutori non sono d'accordo fra di loro, l'Impero Ottomano rimane per tutti una difficoltà di più, ed una continua causa di dover temere lo scoppio di nuove guerre e l'avveramento di qualcheduno di quei disegni, che si sono combattuti. Bulwer alla fine rassicura i suoi compatriotti per le promesse fatte dai due governi francese e russo, e facendo credere, che la Turchia è già disposta alla neutralità come l'Inghilterra, mostra che questa si troverebbe in ogni modo al suo posto nel caso, che una guerra fosse resa necessaria dall'ambizione altrui, e ch'essa saprà mantenere la propria supremazia sui mari. Nessuno può dissimulare dopo tutto questo, che anche durante la neutralità anglo-turca vengono ad allentarsi sempre più i legami di dipendenza dalla Porta dei Principati danubiani, e dei Pascialati dell'Africa. Che se la neutralità fosse mai per cessare, allora indubitatamente comincierebbe anche la lotta interna nella Turchia. La quistione orientale insomma sussiste nel 1859 intera, e potrebbe trovarsi più imminente che non all'atto dell'intimazione di Menzikoff. Il Mediterraneo, che deve diventare la grande via dei traffici mondiali, dopo che sieno sciolte le quistioni che si dibattono sulle sue spiagge, rimane e rimarrà forse per molto tempo il campo della lotta d'influenze dei grandi Stati dell'Europa. I gravi avvenimenti si succedono più o meno pronti, ma, quando sono nella storia preparati, seguono la logica di questa, che anche nelle accidentalità lascia vedere una tendenza costante. Gli affari della Grecia, del Mar Nero, dell'Algeria, dell'Egitto, del Danubio, dell'Italia sono collegati fra loro da un nesso storico, in cui si travede già la serie di ulteriori avvenimenti. Le gare diplomatiche, commerciali e guerresche si dibattono da qualche tempo e si dibatteranno ancora per molto su questo campo: ed i sempre più generali presentimenti lo indicano chiaramente.

PROVERBII FRIULANI.

(V. num. antecedente)

La robe si laude da sè.
(La roba si loda da sè.)

I vanti bisogna lasciarli da parte, e come individui e come Popoli; poichè non accrescono la stima di nessuno. Fare bisogna: e, presto o tardi, le opere nostre ci faranno

rendere ragione. *Soll dass Werk den Meistern loben*, dice Schiller nella sua *Campana*; cioè l' *opera lodi l' artefice*.

Nol è migo aur dutt chell cal lûs.

(Non è mica oro tutto quello che luce!)

A' di nostri si fa molto più per le apparenze, che non per la sostanza. Le cerimonie, i complimenti, gl' inchini prendono il luogo della benevolenza e del cordiale servigio. Ci si mette grande interesse a parere ricchi. L' abito di seta e l' amplissima *crinoline* coprono spesso molta miseria e molta sudiceria. L' abito del devoto sovente copre il truffatore; il quale trova naturale di accoccargliela al suo simile, dopo che crede di aver ingannato Iddio colle apparenze di una santità, cui non possiede. Dalle opere si facciano conoscere costoro. Certi, che nelle azioni della vita ordinaria non possono aspirare al titolo di galantuomini, perchè le loro opere non sono da galantuomini, si fanno lecito di mettere in dubbio la virtù civile di altri, i quali non commisero mai azioni da bricconi. O maschere, non è tutto oro quello che luce! Noi vi giudichiamo dalle vostre opere. Voi non potete aspirare a far la parte dei Catoni, dopo che faceste sempre quella dei Catilina. Se Catilina foste nella vita privata, lo sareste anche nella pubblica. Di voi ne può venir fuori un Verre più presto che un Cesare. La vita privata è la prova a cui vi mettiamo prima di tutto. Per credervi nel resto, abbiamo bisogno di sapere, che siete galantuomini in questa.

Un per fraid fraidess dug ju atris.

(Un però fradicio infradicia tutti gli altri.)

Molti lo applicano questo proverbio alla società; ma non forse abbastanza. Certuni, che sono galantuomini, e quindi abbastanza sicuri di sè, non pensano quanto perdono a soffrire la compagnia di gente indegna. I tristi non si devono già lapidare; ma si devono lasciare nella loro solitudine, sola pena di certe colpe cui il codice non punisce. Anche la società deve avere ed esercitare il suo diritto penale. E questo non si deve esercitare col dire degl' indegni il male che meritano, e poi convivere con essi, conversare seco loro, come se fossero galantuomini, ma col mettere sempre fra sè e loro quello spazio che l' uomo onesto ha diritto di mettere fra sè medesimo ed il tristo, il quale commise di quelle cattiverie, che imprimono carattere.

La ruedo ca dovaress tasè si fâs sinti plui che mai.

(La ruota, che dovrebbe tacere, si fa sentire più che mai.)

Troppo frequente è il fatto, che in questo proverbio si trova annunziato. Ed è per questo, che coloro i quali parlano con troppa insistenza dei fatti altrui devono esserci sospetti. Taluni gridano per coprire le proprie magagne. I galantuomini non possono farsi della denigrazione un mestiere. Essi hanno altro di che occuparsi. I seminatori di scandali, di maldicenze, di zizzanie, se non hanno una cattiveria affatto gratuita, devono covare occulti e tristi fini: ed è per lo meno imbecillità il farsi strumento di essi senza accorgersene.

No si à di corri cuintro vint nè cuintrò ago.

(Non si ha da correre nè contro vento, nè contro acqua.)

Sarà comodo il fare sovente così, e molte volte anche giudizioso, ma non sempre possibile; e nemmeno lecito. Anzi in certi casi è doveroso correre contro acqua e contro vento. Uno solo che coraggiosamente affronti anche una moltitudine sedotta ad essere ingiusta, può farla ravvedere. Uno solo, che abbia il coraggio del vero e del giusto, può darlo a tutti gli altri ed impedire così molti mali. In tal caso sarebbe una viltà l' abbandonarsi alla corrente ed il non sapersi opporre al vento contrario.

Lu trist schiampo, siben nissun 'i corr devour.

(Il malvagio scappa, sebbene nessuno gli corra dietro.)

Ve ne sono però dei malvagi impudenti, i quali giungono ad intimorire anche i buoni di poco animo. Questi bisogna saperli qualche volta affrontare; chè altrimenti esercitano una tirannia intollerabile.

Lu bon croud a dug; lu trist fâs dug coma lui.

(Il buono crede a tutti, il cattivo fa tutti simili a sè.)

Si abbia in mente questo proverbio per giudicare coloro, i quali hanno sempre un mondo di male da dire degli altri, e che non suppongono mai un fine onesto alle azioni degli uomini. Specialmente in tempi agitati ci sono alcuni mestatori, i quali vogliono sempre vedere in altri dei cattivi soggetti. Costoro sono famosi per inventare storielle, che sono poi bevute dagl' imbecilli, i quali se ne fanno propagatori. Questi saranno forse buoni, ma sono certo creduli ed appartengono a quella classe, che crede a tutti, e credono perciò si meno galantuomini, che parlano più degli altri.

Sa si va ju pal flum si chiapisi pal barazz, sa no si pò ati.

(Chi va giù per il fiume s' appiglia agli spini, altro non potendo.)

Tutto sta nel avere, nelle disgrazie, abbastanza sangue freddo da potersi appigliare anche agli spini per salvarsi. A molti la disgrazia volge il cervello, come ad altri la fortuna.

Lu lov no mangia lu tiermet.

(Il lupo non mangia la pietra del confine.)

È bene, che il diritto sia determinato, onde non nascano quistioni.

No sta tajà l' arbol cal ti ha riparât da ploja.

(Non tagliare l' albero, che ti riparò dalla pioggia.)

A qualcheduno dà noja appunto l' aver un testimonio del provato bisogno.

Conseâti cun tross, po scielz chell cal va miei.

(Consigliati con molti e scegli il meglio.)

Il difficile è il saper scegliere fra i molti consigli. Piuttosto consigliarsi coi pochi veri amici.

Lu visât l' è miez armât.

(Uomo avvisato è mezzo armato.)

Buono è il proverbio, purchè non si applichi, a chi incorse in qualche malanno, come rimprovero, o come scusa del non ajutarlo.

Lu famei nol à di scrusignà ju segrez dal paron.

(Il servitore non deve metter mano nei segreti del padrone.)

Va bene. Si deve però osservare, che dai servitori si pretendono molte virtù; le quali non sono pagate dai padroni da una corrispondente confidenza e da un trattamento che assicuri la loro fedeltà e discrezione. Nessun padrone in particolare può imputarsi dei difetti del suo servitore: ma però la classe dei padroni in complesso dovrebbe attribuire a sè stessa la causa di molti difetti di quella dei servitori, e così dicasi in generale dei dipendenti. Questa è una piaga antica, che ci vorrà molto a curarla. Bisogna però, che le colte persone pensino a restaurare prima in sè medesime intera la dignità umana e poi a rispettarla in tutti gl' inferiori. Le persone di servigio, cui italianamente chiamavansi *la famiglia* (come *famei* si chiama anche nel dialetto friulano il servitore) sono da educarsi per intero: ma i padroni devono cominciare l' educazione da sè stessi. La servitù non è più parte della *famiglia*; perchè in essa non trova quell' affetto ch' è in parte compenso alle umili funzioni non pagabili col denaro mai. Quando si crede di pagare tutto colla moneta, non si è mai serviti. Duole sovente di non essere corrisposti dei buoni trattamenti usati: ma bisogna usarli sempre. Questa è la sola via per essere serviti a dovere; ossia corrisposti dei servigi proprii. Perchè nella società si trovino quelli che s' accontentino di prestare i più umili uffizii, bisogna che questi sieno resi atti a sentire e ad intendere, che le relazioni fra le diverse classi sociali non possono essere, e non sono, che una prestazione di mutui servigi. Insomma bisogna che i padroni sieno i primi servitori altrui, o piuttosto sieno coi servitori (famiglia) come lo indica l' etimologia della parola, evidentemente derivata da *padri*.

La robe si le vend la ca, no è, si la compero là ca si chiate.
(La roba la si vende dove non è, la si compera laddove si trova.)

Sembra che il popolare buon senso abbia formulato in questo proverbio gli effetti della *libera concorrenza* e la legge naturale del commercio. Lasciate, che ognuno vada ad offrire la sua roba dove la può vendere e che ognuno vada a comperare quello che gli occorre dove lo trova.

Al no nasci al mont chell cu no lavore!
(Non nasca al mondo (od al monte?) chi non lavora.)

Sia, che questo proverbio intenda parlare degli abitatori del monte, o di quelli del mondo, è sempre vero.

Si pei lu muss là cal paron comando.
(Si leghi l'asino dove il padrone comanda.)

C'è dell'ironia in questo proverbio. Esprime la critica del servitore, che ne sa più del padrone, ma che gli obbedisce perchè padrone, non senza esprimere il suo giudizio sopra la di lui ignoranza.

Lu dopli fant l'è simpri incostant.
(Il doppio fante (servo) è sempre incostante.)

Non potestur duobus dominis servire. Si ha la commedia: *Arlechin servo de do paroni.* Molti si riducono a servire a due padroni per non saper comandare a sè stessi.

Cui cu è biell sol no stà mai ben.
(Chi è solo non istà mai bene.)

La solitudine nell'affetto è terribile; e suole essere debita pena a chi non ama altri che sè stesso, ossia che sè medesimo veramente non ama. Però la solitudine meditatrice, o la compagnia del proprio pensiero, educa le menti. Certuni non possono mai star soli, perchè non hanno mai sì cattiva compagnia come quando si trovano con sè stessi.

L'omp si scuvierz cui faz, no cu la chiaccheras.
(L'uomo si manifesta coi fatti, non colle chiacchere.)

Quindi, chi vuol farsi valere per qualcosa al mondo deve operare. Ma l'opera dev'essere preceduta dal pensiero.

Prima di fà e dì, pensa a chell cul po vignì,
(Prima di fare e dire pensa a quello che può venire.)

Voul salvât l'ort pas verzas.
(Vuolsi salvare l'orto per le verze (cavoli).)

Bisogna conservarsi il potere di far bene, lo strumento d'azione, il mezzo per operare. L'economia appartiene al novero delle scienze morali e civili: poichè senza il lavoro e la produzione e l'accumulamento dei mezzi, o capitale, che si voglia chiamare, non è possibile nella società ottenere molti beni morali e civili. Questo pensiero è completato dai due proverbii che seguono:

A fa formadi voul latt.
(A fare formaggio ci vuole latte.)

A fa robe voul levan.
(A fare roba (ricchezza) ci vuole il lievito.)

Per questo, quando si trovano dei poveri, che hanno il capitale della buona volontà e della laboriosità, bisogna ajutarli con un po' di lievito. Certi uomini d'affari chiamano questo un *mettere in piedi*; ma siccome alle volte e' sono di quelli che guardano un po' troppo l'utile proprio, e troppo poco quello di coloro, sui quali speculano anzichè ajutarli veramente, taluno dice, che *li mettono in piedi, col cavar loro disotto l'unica seggiola che avevano.* Gioverebbero le società che prestassero verso modico interesse alla gente povera ed operosa; le quali raggiungerebbero anche uno scopo morale e civile. Il povero vede la difficoltà di uscire dalle sue strettezze con tutta la propria buona volontà. Ei dice:

Lu pover òm nol à mai ben, sal à la vachio ai manchio lu fen.
(Il povero non ha mai bene; s'egli ha la vacca, gli manca il fieno.)

Oppure:

Cui cu pò, no stenta.
(Chi può non istenta.)

Sal favela trop al pensa pôc.
(S'ei parla troppo, pensa poco.)

Certuni si affannano ad educare i loro figliuoli in modo, che colle loro chiacchere facciano fare bella figura alla mamma, od al maestro. Fanciulli che parlano troppo, e la di cui sapienza troppo si ammira, non pensano. Quando fanno i dottorini e dicono spropositi, si dovrebbe invece cogliere l'occasione per chiamarli a pensare su quello che dicono. Quando si ha avvezzato un fanciullo a pensare, si ha già fatto per metà la sua educazione.

Chell cu fâs falla.
(Chi fa falla.)

Ma fare conviene pur sempre. L'uomo non si accorge di valere qualcosa, se non operando. E talora, dopo che ha tentato, ei trova di saper fare più di quello che credeva; poichè un altro proverbio dice:

Cul fallâ s'impare.
(Col fallare s'impara.)

Ed un altro:

Cui cu la dura la vinz.
(Chi la dura la vince.)

Questi proverbii non valgono soltanto per gl'individui, ma anche per le società intere; alle quali non può accadere peggior danno, che quello di rimanere nell'inazione. Laddove si fa qualcosa, si esercita le proprie forze, si vive, si fa esperienza; e l'esperienza giova almeno per l'avvenire. Che la gioventù nostra faccia ad ogni modo, ed è già mezzo educata. Così dicasi dell'educazione dei Popoli; la quale si fa operando.

L'om chell cal voul uê, doman nol voul.
(L'uomo quello che vuole oggi, domani non lo vuole.)

L'incostanza è difetto di chi non sa che cosa vuole: ma l'uomo di forte volontà, cioè il vero uomo, vuole domani e sempre quello che vuole oggi. Questi sono, che fanno al mondo qualcosa di bene: gli altri sono uomini da chiacchere, i quali hanno velleità, non volontà.

Al voul fa l'ouf pin grand da gialina.
(Vuol fare l'uovo più grande della gallina.)

Al voress fa entrà 'na cuardo pal cul da guselo.
(Vorrebbe far entrare una corda per la cruna dell'ago).

Non già chi vuole le cose grandi e difficili è da censurarsi: ma chi abbandonandosi ai sogni d'una fantasia strambalata, vuole le assurde e le impossibili. Le cose buone e grandi si devono volere con quel grande proposto di chi disse: *Quello che è possibile si fa, e quello ch'è impossibile si farà,* commentandolo coll'altro detto: *Spesso l'impossibile d'oggi è il possibile di domani*: e ciò a patto, che questo impossibile, sia buono e giusto.

L'è mior lu mierol cal chiànto di bosc.
(Migliore è il merlo che canta da bosco.)

Il raccoglitore della Val Calda di Carnia, tanto a noi benevolo, da mandarci questa vera ricchezza di proverbii in una varietà poco nota del dialetto di colà, illustra questo col dire; « Dice così l'ignorante, che schiva il sapiente, per starsene co' suoi pari. » Vogliamo però aggiungere, che noi dobbiamo cercar sì di coltivare la natura coll'arte, ma sfuggire dall'artifiziato. L'artifiziato è difetto delle società vecchie; le quali ci guadagnano sempre a riavvicinarsi alla schiettezza della natura. Questo dovrebbe essere uno studio nostro nella educazione ed in tutto. Abbiamo bisogno di rinnovare la nostra società, di rintegrarla. Torniamo ai semplici diletti della natura, e ci sentiremo più uomini. Bisognerà, che qualche volta siamo propriamente merli di bosco.

Lu brav soldât si conoss in uerra.
(Il bravo soldato si conosce alla guerra.)

All'opera, o ciarloni. Gli eroi del *bisognerebbe*, che sanno sempre censurare coloro che fanno quello che possono, ci si mettano essi, e li vedremo. Ogni opera, ch'essi sanno fare meglio degli altri, sarà la vera, la sola utile censura altrui.

Tal lu pastor tal lu major.

(Tale il pastore, tale il gregge.)

Questo vocabolo *major* per gregge è la prima volta, che lo sentiamo nel dialetto friulano; ed a quanto sembra è ristretto a pochi siti.

È un proverbio che contiene molto di vero, e che deve far conoscere ai pastori come lo stato del gregge a loro affidato può pesare su di essi come un severissimo giudizio. Vi sono pastori, i quali maledicono tutti i giorni al loro gregge, e gli attribuiscono tutte le male qualità immaginabili. Questi non pensano quanto diventano così severi con sè medesimi, e quanto dimostrano chiaro a tutto il mondo di non saper fare i pastori. Quegli, che si compiacque di chiamarsi sovente col nome di pastore, insegnò anche, che il pastore ama il suo gregge, lo serve e mette la vita per lui. Allora anche le pecore sviate tornano al branco ed all'ovile. Oggetto è questo di grave meditazione per tutti i soprastanti in qualsiasi sociale consorzio.

Ogni gran mirivejo dure tre dis.

(Ogni gran meraviglia dura tre giorni.)

È facile cosa l'assuefarsi anche alle cose più strane. Perciò, coloro che facendo qualche buona cosa temono di urtare nel pregiudizio di quelli, che non amano le novità, devono riconoscere, che l'altrui stupore durerà poco. Le stranezze si dimenticano, le cose buone si accettano come affatto naturali. Si faccia il fatto proprio e si lasci dire e meravigliarsi la gente.

Cui cu paja debetz fâs capitai.

(Chi paga debiti fa capitali.)

Era riservato ai nostri tempi l'udire degli uomini di ingegno, i quali fecero il panegirico dei debiti pubblici, e li costituirono quasi in una pubblica ricchezza. Fare un debito talora è necessario quale misura di salvamento, ed è spesso utile, se il danaro si adopera in cose produttive; ma sarà sempre anche per gli Stati utilissimo il non aver debiti tanti, che sia difficile il ricorrere al credito nei casi d'inevitabile bisogno, e giusto poi di non impegnare di troppo l'avvenire e le generazioni venture. A queste dobbiamo lasciare accresciuta l'eredità dei beneficii, godendo noi quelli delle generazioni passate, non già quella degl'indebiti pesi. Non può abbandonarsi al sistema di accrescere indefinitamente i debiti se non chi ha la mala intenzione di non pagarli. Ricordiamoci che:

Lu debit non si paje lu dì ca si lu fâs.

(Il debito non lo si paga il giorno, che lo si fa.)

E che:

Ju grops vegnin al pieten.

(I gruppi vengono al pettine.)

Sono alcuni, che accumulano iniquità, e che poscia si meravigliano il giorno in cui tutti questi gruppi vengono al pettine. Nè gl'individui, nè le Nazioni stesse possono dimenticare questo proverbio, che si trova in quasi tutte le lingue. Bisogna usare giustizia e benevolenza con tutti, se si vuole trovarla il giorno della retribuzione.

Ogni mal par qualchi ben.

(Ogni male per qualche bene.)

Perchè ciò sia, conviene avere in mente appunto di convertire tutto a scopo di bene. Qualunque cosa contraria accada, se ne deve fare un'occasione per volgere in meglio ciò ch'era male diretto prima. Una disgrazia p. e. si faccia occasione ad esercitare affetti generosi.

Lu mal nol è tant grand ca si lu fâs.

(Il male non è tanto grande quanto lo si fa.)

Quasi sempre è maggiore la tema delle disgrazie che non il danno delle disgrazie stesse. Bisogna contrapporsi virilmente alla fortuna contraria, tanto se si tratta dell'individuo, come se si tratta delle società umane. I Romani possedevano questo segreto più che qualunque altro Popolo. La forza della volontà e la tenacità dei propositi li fece grandi, e più grandi che mai dopo i disastri.

Cui cu plui sa mancul sa.

(Chi più sa manco sa.)

Alteri del loro sapere non possono essere che gl'ignoranti, i quali sono sempre contentissimi di sè medesimi. Chi sa qualche cosa vede il moltissimo che gli resta da apprendere; e per questo gli pare di sapere assai poco a confronto di quello vorrebbe. I boriosi della loro scienza sono teste leggere. Li vedete portare in trionfo sè medesimi e non perdere nessuna occasione di mettersi in cattedra. Talora è lecito con questi, che la fanno da dottori coi più ignoranti di loro, di usare l'artifizio di farli parere per quello che sono, col mettere loro dinanzi una qualche quistione, in cui si veda quanto loro manca. Un po' di umiliazione alla loro vanità non istà male. È il rimedio, che ci vuole. Il saggio coglie le occasioni per dire qualche utile verità, per raddrizzare le storte opinioni altrui, ma egli non pianta cattedra da per tutto, gettando in faccia agli altri l'insulto della propria scienza.

Cui cu chiavalchia la supierbia à in groppa la povertât.

(Chi cavalca la superbia ha in groppa la povertà.)

Serve per coloro, che sacrificano le cose importanti alle apparenze. È buono da ricordarsi anche nello scopo sociale.

L'ago là ca è stade po tornâ.

(L'acqua dov'è stata può tornare.)

Nella società umana ciò che fu è indizio di quello che potrebbe essere. Le cose al mondo non si ripetono a puntino; e la storia del passato non è la storia dell'avvenire. Però anche nella storia del passato si possono trovare gli indizii della potenza e gl'insegnamenti per raggiungerla. Le virtù sono buone da apprendersi anche nel passato della propria storia.

Là cal cour tiro las giambas puarta.

(Le gambe portano dove il cuore le conduce.)

Questo non si deve dire soltanto degli amanti. Studiando le tendenze delle società contemporanee da osservatori oculati e prudenti, si vede dove il cuore conduce e se ne fa un indizio per conoscere dove le gambe devono portare, cioè dove deve tendere l'azione nostra.

Ogni dì ven nott.

(Ogni giorno viene notte.)

Si deve riconoscere la vicenda delle umane sorti, per non occuparsi dell'impossibile. Ma se di notte non abbiamo la luce del sole, dobbiamo saperci ajutare coi lumi. In quei paesi dove si vede poco il sole, fecero più chiaro la notte che il giorno. Facciamo del resto anche nella notte quello che conviene; è presto tornerà a brillare la luce del giorno. Così anche la natura opera per noi. Alla mattina troviamo sbocciati dal loro calice i fiori che la sera stavano chiusi tuttavia.

Dal muart no rispuesta, dall' avar no gratitudin.

(Dal morto non risposta, dall'avaro non gratitudine.)

Non è senza poesia questo raffronto, in cui si mostra l'avaro morto alla gratitudine.

Da'na ligusigno nass grand incendio.

(Da una scintilla nasce un grande incendio.)

Lusigne si dice al piano; e *lusigne* si dice anche alla lucciola. È il: *Poca favilla gran fiamma seconda*. Con questo concorda il *fuoco sacro* simbolico, che veniva consacrato con rito religioso, e che arde perpetuo anche nelle chiese cristiane e si rinnova ogni anno all'*alleluja*. Spesso questo simbolo vedemmo applicato alla parola scritta, specialmente

sotto forma di giornale: giacchè la parola educatrice, che splende quasi fuggevole scintilla, è quella mercè cui si può accendere un gran fuoco, quando è costantemente intesa a nobile ed utile scopo. È la goccia, che fora il sasso. Nobilissima professione, se dovutamente intesa, quella di diffondere tutti i giorni qualche utile vero, che discende in molte anime seme di affetti, di pensieri e di opere.

Fâ lu matt par no pajâ lu dazi.

(Fare il pazzo, per non pagare il dazio.)

Fà il mamo (lo gnorri) in qualche altro luogo. Troppo spesso si usa di questa regola di vita, in una società dove i caratteri franchi sono rari assai. Bisognerebbe piuttosto avvezzarsi a pagare il dazio quando è giusto, ma solo in tal caso.

Miôi tard cu mai.

(Meglio tardi che mai.)

Certo che sì: ma noi dobbiamo ricordarci del capitolo sull'*occasione* scritto da Macchiavelli.

Chell cu tropp braze nujo strenz.

(Chi troppo abbraccia nulla stringe.)

Anche negli scopi civili si dovrebbe prefiggersi di fare una cosa alla volta, e di volere fermamente e pertinacemente quella, e tenersela presente in tutto come un' idea fissa, che domini le nostre azioni. Limitandosi a bella posta, si stringe bene quello che si abbraccia, e dopo l' una cosa se ne può fare un' altra.

Bisigne tueli lu ben quand cal ven, il mal quand ca si scuèn.

(Bisogna prendere il bene quando viene, il male quando ci si è costretti.)

È il «fare di necessità virtù». La rassegnazione però non deve mai essere vigliacca. Le disgrazie le si subiscono, ma si deve reagire contro in tutto quello che ragionevolmente si può.

Voul onzût las ruedas par cas corrin.

(Conviene ungere le ruote perchè corrano.)

I Francesi hanno creato la parola *solliciteur*, che sono quegli agenti . . . . . di anticamera, vera peste dei paesi che li tollerano, e la di cui esistenza condanna un intero sistema. Non è necessario di darci tanto unto alle ruote, se non laddove sono male costruite e peggio guidate.

Cui cu va e torno fâs bon viazz.

(Chi va e torna fa buon viaggio.)

Non sempre: chè qualche volta fa migliore viaggio chi non torna più, una volta che se ne sia andato da un luogo, dove non lasciò buona memoria di sè.

Chell cal fâs la fuessa chiat lu prin.

(Chi fa la fossa ci cade dentro il primo.)

Così fosse sempre! Ma vi sono degli abili, che anche cascandoci tirano dietro sè i galantuomini. Ad ogni modo, quando si veggono questi insidiosi scavare la fossa, lo spingerli dentro può essere a salvamento altrui.

La lenga batt là cal doul il dint.

(La lingua batte dove il dente duole.)

Lo dovrebbero i soprastanti avere per indizio dei bisogni a cui provvedere. Taluno però argomenta, che la lingua debba star cheta, ed invece di occuparsi del dente, e di dire che duole, assicurare che sta benissimo.

Lu maridassi nol è di dug.

(Il maritarsi non è da tutti.)

Una istruzione, che si dimentica in tutti gl' istituti d' educazione e nella società, e che pure è fra le più necessarie, si è quella dei doveri che risultano dal fondare una famiglia. Eppure questa è fra le cose più importanti a sapersi. Dal non essersi preparati alle condizioni del matrimonio e della famiglia ne risulta la verità relativa di quest' altro proverbio:

Chell cal si marida fâs ben, chell cal no si marida fâs miei.

(Chi si marita fa bene, chi non si marita fa meglio.)

Il matrimonio però non è soltanto buono per sè stesso, e perchè non tutti i celibi si sono eunucati per il regno de' cieli, ma anche perchè la famiglia è quella che svolge l'attività dell' uomo, e quindi lo conduce sulla via della moralità. L' affetto ed il lavoro, nella famiglia naturali e necessarii, sono due utilissime guide, senza delle quali le società umane andrebbero assai peggio di quello che vanno.

La buino femeno fâs la chiaso, la triste la disfâs.

(La buona moglie fa la casa, la cattiva la disfà.)

Ad onta di tutto questo si cerca ordinariamente la ricca e la bella più che la buona.

La buino doto la dà lu pari, la buino femeno il Signor.

(La buona dote la dà il padre, la buona moglie il Signore.)

Ciò significa, che il principio della moralità deve essere la prima guida per trovarla, e che questo principio deve incarnarsi prima nell' uomo istesso.

L' è mior vivi tal bosc, che cu la femeno stizzoso.

(Meglio vivere nel bosco, che non con moglie stizzosa.)

Non jè rabio parsoro che de femeno.

(Non c' è ira che vada al disopra di quella della donna.)

L' om sdegnôs semeno diferenzas, l' om pazient las giava.

(L' uomo sdegnoso semina differenze, l'uomo paziente le cava.)

Sa comanda la femeno è contraria al om.

(Se comanda la donna è contraria all' uomo.)

Non si tratta di comandare, nè per parte dell' uomo, nè per parte della donna, ma di vicendevolmente servire nelle diverse funzioni che si assumono. Quando le cose sono ordinate per bene alla prima, e che sono stabilite nella famiglia certe massime generali di governo, ossia una costituzione liberamente assentita dalle parti, il meglio è, che l' uomo lasci alla donna il ministero degli affari interni di casa, questa all' uomo il ministero degli affari esterni. L' ira poi è una cattiva cosa nell' uomo al pari che nella donna: e nelle famiglie sono da evitarsi del pari le smorfie dolciastre, che altro non sono se non la caricatura dell' affetto, sempre temperato quando è vero, e certi amori stizzosi che pretendono di manifestarsi con un continuo brontolio. Ci vuole insomma cordialità e serenità, le quali ajutano a portare d' accordo i pesi comuni, secondo quello: *Alter alterius onera portate.*

Chell cal si lassa cridà l' è paron dal so cour.

(Chi si lascia sgridare è padrone del suo cuore).

Bisogna sì talora tollerare assai per la pace, ma non fino alla viltà d'animo. Il vero ed il giusto, con calma sì, ma bisogna sempre farlo valere. Padroni del proprio cuore si deve essere tanto da non irritarsi inutilmente e da evitare la rissa: ma poi si deve far entrare in ragione anche gli altri con calma calcolata; quando lo si può. Non l' ira, ma lo sdegno è però talvolta inevitabile: giacchè la natura umana non può sempre sostenere l' ingiustizia. Male è diventare per isdegno ciechi, od ingiusti.

Les divisions ruvine les famejes.

(Le divisioni conducono in rovina le famiglie.)

Questo è molto vero, specialmente nelle famiglie degli operai agricoltori, per i quali la famiglia numerosa permette di assegnare ai diversi individui una delle tante particolari funzioni, che sono sì svariate nel lavoro de' campi, dove c' è da fare per gli uomini robusti, per i più destri ed ingegnosi, per le donne più delicate, per i vecchi e per i fanciulli. Ma una famiglia simile suppone un governo molto savio e molto giusto, e che sappia tenere lontani tutti i motivi di dissensione. Se a questo non si giunge, è meglio dividere a tempo la famiglia, e sciamare prima che la discordia conduca a male gl' interessi comuni. In tutti i casi va bene distinguere nel patto di famiglia le ragioni dell' uno e dell' altro; affin-

che non ne nascano motivi di litigii. Bisognerebbe studiare come, distinguendo e separando gl' interessi, si potessero fare, specialmente nelle campagne, delle associazioni di famiglie per un dato scopo. Tale principio ammetterebbe nella pratica le più svariate applicazioni. Nella classe ricca, dove talora si ha piuttosto l'orgoglio della famiglia, che non l'affetto, si fece sovente della famiglia un idolo, a cui si sacrifica il benessere de' suoi membri e fino la giustizia e la morale. Col pretesto della conservazione, si scompartiscono in modo non equo i diritti ed i doveri e le comuni sostanze. Tale si destina ad animale riproduttore, tale a diventar prete, o frate, o meglio che tutto canonico, tale a monaca, o badessa, o zitellona di casa, tale a quel vagabondo celibato, che non è meno schifoso del cicisbeismo d'altri tempi, che ne avea fatti irrisibili a tutti. Si vuole ottenere la conservazione delle famiglie non coll' operare, ma col far nulla: e così molte volte non ci si riesce. Educati i figliuoli a non operare, lasciano andare a male le cose ai primi imbarazzi economici che insorgono. Così la famiglia va in rovina e spesso i suoi membri passano nella categoria dei pitocchi titolati, i quali sono i più infesti di tutti alla società. Chi ha il vantaggio del possesso, dovrebbe altrimenti cercare la conservazione della famiglia; cioè educare i figliuoli al sapere ed all' operosità, sicchè anche delle divise sostanze potessero vivere dignitosamente col proprio lavoro. Questa dell' ozio indecoroso, dei matrimonii di famiglia, dei cadetti di famiglia, dei celibi predestinati, è la mala coda del feudalismo, che gli sopravvisse anche dopo che questo è perito; e presterebbe molti bei soggetti alla commedia. Anzi è da meravigliarsi, che gli autori comici vadano a cercare i soggetti fuori di casa, mentrechè ne avrebbero nella nostra società medesima. A correggersi da tale difetto, questa guadagnerebbe assai; poichè portando l'operosità, laddove la ricchezza accumulata rende possibile la buona educazione, si produce la riforma nei gradi superiori della società, e la riforma influisce in bene anche al basso. Molti difetti sociali sarebbero così guariti d'un tratto. Nelle famiglie delle classi superiori ci sarebbe più moralità e vedremmo in minor numero quei cattivi matrimonii d' interesse, nei quali l'affetto non ci entra per nulla, e di cui poi è una continua conseguenza, che il santuario della famiglia sia polluto. Di più coll'equità nella famiglia quante cagioni di dissidii, di liti, di avversioni fra fratelli e parenti non si evitano! Pure un'altro proverbio troviamo in bocca dei genitori, che sentono l' iniquità di sacrificare all' idolo della famiglia collo scompartire più all' uno che all' altro dei figli l'eredità de' maggiori, o la loro propria ricchezza! Quel proverbio dice:

Ai dis dez tes mans, si tai lu plin pizul al mi doul.

(Ho dieci dita nelle mani; s' io taglio il più piccolo mi duole.)

L' Agenzia Principale pel Friuli dell' Azienda Assicuratrice di Trieste per norma dei suoi Assicurati e concorrenti avvisa, che il di lei Commesso viaggiante sig. BENEDETTO SPONGIA cessò affatto dalle sue mansioni fin dal giorno 30 aprile p. p..

Il Rappresentante F. Girardini.

Circolare.

Milano, 20 aprile 1859.

La ognor crescente difficoltà del procacciarsi buone sementi bacoseriche non vuole scoraggiamento, bensì animo e impegno maggiori a riescire all' utile scopo.

Epperò istruiti da' nostri stessi viaggi nella scorsa estate, vedemmo la necessità di volgerci a regioni, cui l' immensa distanza, il metodo affatto originale di allevamento, le circostanze atmosferiche, o il tutto insieme tengano tuttavia preservate. — La China è senza dubbio la migliore, quasi omai l' unica fonte a cui attenerci.

Il dott. Carlo Orio, nostro socio, già dai primi di marzo è in viaggio per alla China, insieme ad un fratello ed in compagnia ad altre persone, l' una delle quali già pratica de' luoghi.

Vero è che di quante sementi Chinesi furono sperimentate qui in questi anni non riescì bene la maggior parte. Qualcuna però fu trovata eccellente. Sta dunque potersi avere dalla China sementi ottime, e il mal esito di molte, com' egli è evidente e per comune consenso accettato, doversi attribuire ad avarie sofferte nel trasporto.

Valide commendatizie presso le Rappresentanze Governative in China, presso i capi di Missioni e presso le principali Case di Commercio in que' paesi, assicurano ai nostri viaggiatori ogni appoggio e facilitazione. — Prima loro cura la scelta delle località e delle razze; indi la confezione; non ultima, anzi importantissima opera il trasporto. Il nostro socio dott. Orio a tutto attenderà coll' intelligenza e collo zelo che lo distinguono, altamente compreso dell' importanza del suo cómpito.

Il dott. Gregorio Sala altro dei socj sottoscritti visiterà ancora quest' anno il Levante, o le regioni che fossero per essere giudicate più convenienti, onde poter offrire, se fia possibile, oltre la Chinese, semente d' altre località.

I gravi dispendii de' viaggi faremo di poter distribuire sopra sufficiente quantità di seme, perchè ne risulti un prezzo modico, conveniente. Questo notizieremo insieme alle qualità delle sementi che avremo ottenute, ed all' epoca della distribuzione che sarà pur quella del pagamento.

Chi vuole onorarci di commissioni non occorre anticipi danaro, ma solo favorisca apporvi la propria firma nella scheda che le verrà presentata dal signor **Andrellini Alvise**, in Udine contrada del Cristo N. 181.

Dott. Antonio Albini.
Dott. Gregorio Sala.

Luigi Murero, editore. — **Pacifico D.r Valussi**, redattore responsabile. — Z. Rampinelli, imprenditore.

Tip. Trombetti-Murero.